

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LIRE 1000

Palermo, intervista ad uno degli investigatori in prima linea

«Altri cinque di noi sono già nel mirino della mafia»

«Siamo stati individuati, forse pensano a far spostare il processo per "legittima suspicione". I sette funzionari arrivati in questura sono quanto di meglio c'è sulla piazza, ma molti agenti insistono per andar via»

Quel Mezzogiorno e questo Stato

di RENATO ZANGHERI

TORNIAMO al tema ardente di questi giorni. Nessuna replica può togliere la convinzione, vogliamo dirlo subito, che l'apparato dello Stato prenda alla lotta contro la mafia e gli altri poteri eversivi un'attenzione intermittente. E vero, possono esistere indagini riservate, e si sono registrati successi. Ma colpisce la sorpresa con cui si subiscono gli attacchi, il senso di smarrimento, e la richiesta immancabile di misure di emergenza. Non si sapeva che in Sicilia la presenza delle forze di polizia è molto al di sotto del bisogno? Ha ragione l'«Avanti!»: non è possibile che ai rinforzi si pensi solo all'indomani di un eccidio. In effetti la propaganda della stabilità impedisce di vedere le cause della profonda instabilità in cui versa l'ordine pubblico in questo paese. Galloni ci oppone che la lotta contro la mafia «da sempre ha conosciuto un'alternanza di successi e di sconfitte da parte dello Stato». Ma noi pensiamo appunto che questa pericolosa alternanza debba essere rotta. La criminalità mafiosa si è assai estesa in questi anni, avvolgendo gran parte del territorio nazionale. Questo mostruoso potere in una democrazia moderna deve essere combattuto e sradicato.

Il problema non è solo di ordine pubblico. Uno dei caratteri distintivi della mafia è il suo legame con gli organi dello Stato. È un legame storico, che cambiamenti di regime e di uomini hanno modificato ma non spezzato. Come ci siamo rallegrati per i segnali di rinnovamento di una parte del personale politico nel governo locale dell'isola, così dobbiamo chiederci fino a che punto, a quale profondità, il rinnovamento è penetrato. È stato giusto rivolgersi al presidente della Repubblica, chiamare in causa le più alte autorità dello Stato. Ma ciò che è necessario è più che una prova di solidarietà. Sulla mafia si sono costruite fortune non solo finanziarie ma politiche. L'impalcatura stessa dello Stato unitario, nelle sue varie fasi, è stata poggiata su puntelli non tutti confessabili, e la mafia è stata fra questi. Se non si trasforma il tipo di relazioni all'interno dei poteri pubblici, se non si rende trasparente e aperta la loro struttura, la mafia non potrà mai essere vinta. È inquietante che una verità storica inoppugnabile venga contestata nella polemica politica e trascurata negli indirizzi di governo.

C'è un'omertà dall'alto e dal basso che consente al potere mafioso di sopravvivere a tutti i colpi che magistrati e poliziotti coraggiosi possono infliggergli. Ma il coraggio di un carabinieri, di un funzionario, di un uomo politico, non basta, se attorno ad essi non si stringe una grande e compatta mobilitazione popolare (il «coraggio di tutti», come ha detto Cossiga), se i vertici degli uffici pubblici oscillano, tacciono, fuggono lo scontro. Coloro che lo scontro non l'hanno evitato e si sono battuti a viso aperto sono stati uccisi. Fino a quando avremo bisogno di eroi?

Il problema riguarda solo per un aspetto il necessario rafforzamento degli organi di polizia. Ci auguriamo che i vuoti non si allarghino, condurremo in tutte le sedi una battaglia perché rinforzi affluiscano ulteriormente secondo piani organici e meditati. Si debbono subito ricostituire le condizioni per la ricerca

e l'arresto dei latitanti. Chiederemo conto al governo di ciò che sarà fatto nei prossimi giorni. Ma c'è la società siciliana di fronte a noi, c'è il suo forzato coesistere con i traffici mafiosi, c'è il suo rapporto con il resto d'Italia, un rapporto fatto di mancate riforme e di obliqui interessi. Vi sono rispettabili partiti nazionali che hanno o hanno avuto in Sicilia luogotenenti niente affatto degni di rispettabilità. È grave, ma non è tutto. Qualcosa è cambiato, l'abbiamo detto, sebbene non dovunque e non a tutti i livelli. Ma è mutato l'atteggiamento di fondo, politico e istituzionale, della Democrazia cristiana e degli altri partiti di maggioranza nei confronti della realtà siciliana e meridionale? C'è un'iniziativa, una speranza che si voglia concepire lo sviluppo economico, sociale, culturale, in maniera tale che il Sud diventi un protagonista della vita nazionale e non sia una terra di abbandono, abitata da una popolazione sottoposta alla sua parte peggiore, una spoglia concessa, in cambio di favori oscuri, a chi la sfrutta e la umilia?

Il problema del Mezzogiorno avrebbe dovuto essere al centro della recente verifica. Pensiamo che si sarebbe dovuto parlare di programmi per elevarne l'occupazione, per difendere l'impresa sana, per creare servizi pubblici efficienti. Questa è la condizione perché non solo il Mezzogiorno ma l'Italia possano restare in Europa. La verifica però è fallita. Neppure una legge di finanziamento, che era alle Camere, si è stati capaci di fare approvare. Il Mezzogiorno è stato anch'esso rinvio alle scadenze di autunno.

Eppure è chiaro che se si vuole suscitare un consenso popolare ai provvedimenti contro la mafia, si deve mettere mano all'arretratezza, coinvolgere la Sicilia e le altre regioni meridionali in un ciclo di espansione produttiva, al di là del luccichio illusorio dei proventi del commercio della droga. C'è bisogno di una espansione produttiva e di una crescita della partecipazione democratica. È necessario un impegno delle forze della democrazia. Ci rivolgiamo ai compagni socialisti, e alla Democrazia cristiana, se vuole riconquistare, come ritiene il suo segretario, la propria credibilità morale, alla Chiesa, ai giovani che sono vittime del potere mafioso. C'è una prospettiva di lotta contro la mafia che coincide con una visione severa e rigorosa del rinnovamento del paese.

Ma intanto cresce il numero delle vittime. I problemi vanno affrontati nell'immediato, se si vogliono impedire guasti e cedimenti di cui già vediamo i segni: vanno affrontati non in termini di emergenza, ma come problemi essenziali di tutta la comunità nazionale. Sconfermare la mafia significa liberare lo Stato italiano da nemici e condizionamenti insopportabili. Riscattare il Mezzogiorno significa arricchire l'Italia di una grande risorsa materiale e umana. Per questo c'è bisogno non di polemiche pregiudiziali ma neppure di una acquiescenza colpevole. Come ha chiesto Natta è necessario un moto politico e culturale di tutta la nazione. In questo moto unitario spettano a noi comunisti compiti ai quali non ci sottrarremo nel Parlamento, nei consigli elettivi, nel paese.

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Altre cinque persone, fra poliziotti e magistrati, sono adesso nel mirino della mafia. Siamo stati individuati. La situazione è molto più grave e rischiosa di quanto non si pensi. Molto, molto di più. Si è detto che la mafia vuole impedire il maxi processo. Vuol dire che in questo momento le cosche hanno obiettivi diversificati: terrorizzare le giurie, giudici popolari e giudici togati; determinare un tale clima di eccezionalità dell'ordine pubblico da rendere necessaria la "legittima suspicione"; o magari addirittura, far saltare l'au-

(Segue in ultima) SERVIZI A PAG. 2 Saverio Lodato

Comunicazioni giudiziarie per la morte di Marino

PALERMO — Diverse comunicazioni giudiziarie sono state emesse ieri sera dalla Procura della Repubblica di Palermo per la morte, avvenuta il 2 agosto in questura, del giovane Salvatore Marino durante l'interrogatorio per l'omicidio Montana. I provvedimenti sarebbero numerosi e non riguarderebbero soltanto funzionari della mobile e carabinieri, ma anche alcuni parenti di Marino. La Procura non fa nomi, circolano però quelli dei tre uomini rimossi da Scalfaro: Francesco Pellegrino e Giuseppe Russo della questura, e il capitano dei carabinieri Gennaro Scala. I magistrati hanno precisato: si tratta di una semplice misura per garantire agli interessati i diritti della difesa.

Naria torna a casa, arresti domiciliari

La decisione dei giudici di Roma chiude positivamente una lunga odissea giudiziaria

ROMA — Giuliano Naria torna finalmente a casa con una decisione da tempo sollecitata da ampi settori dell'opinione pubblica. La sezione istruttoria della Corte d'Appello di Roma gli ha concesso gli arresti domiciliari dopo nove anni di detenzione, molti dei quali passati nei carceri speciali. Attualmente è ricoverato all'ospedale de «Le Molinette» di Torino ed entro oggi, lunedì al massimo, potrà raggiungere i suoi genitori e sua moglie nella casetta di Garlanda, in Liguria, a pochi chilometri da Albenga. «Non avremmo sopportato psicologicamente un altro rinvio — ci ha detto la moglie Rosella al telefono —. Ora speriamo che la burocrazia faccia in fretta».

La decisione dei giudici è stata motivata con ben nove pagine di ordinanza, dove

Raimondo Bultrini (Segue in ultima)

INTERVISTA A GIULIANO NARIA A PAG. 3



«E noi vegliamo sulle vostre vacanze»

In cielo, in terra, oppure in mezzo al mare. Ecco chi difende l'italiano in ferie. Tra gli uomini radar di una torre di controllo. Come lavora il soccorso alpino. Zamberletti: la mia lotta contro gli incendi. Tre vecchi bagnini di Rimini raccontano. NELLE PAGINE CENTRALI

Calma a Durban Bomba a Città del Capo

Una bomba a mano è stata lanciata sulla polizia al funerale di un nero ucciso dagli agenti, presso Città del Capo, in Sudafrica. Situazione calma invece a Durban. A PAG. 3

Arriva il Ferragosto Le città «chiudono»

Inizia la settimana di Ferragosto, l'estate è davvero al giro di boa. Le località turistiche sono al loro massimo stagionale, mentre le città sono, come di consueto in questa stagione, al loro minimo di efficienza e vivibilità. A PAG. 5

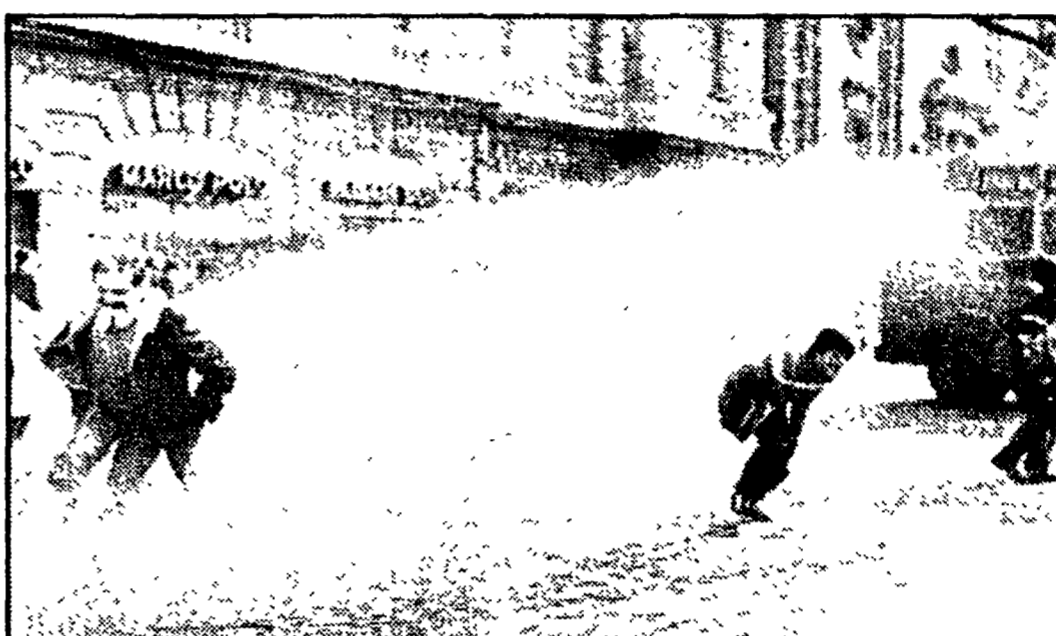
Racconto Morte sospetta, un sabato di FOLCO PORTINARI

La donna delle pulizie arrivò al grattacielo degli uffici come ogni mattina, alle 6 e 30, puntuale per quel che consentivano di puntualità i primi tram e i primi convogli periferici. Abitava infatti in un sobborgo della città... A PAG. 7

Repressa nel sangue la protesta

La polizia spara sui manifestanti Tre morti in Cile

Diverse decine i feriti - Centinaia di arresti - Gravi incidenti anche in altre città - Parte del paese al buio per attentati



È stata repressa nel sangue la protesta indetta venerdì unitariamente dalle opposizioni contro il regime di Pinochet. A Santiago la polizia ha sparato sui manifestanti, ammazzando due persone. Una terza è stata gravemente investita e uccisa da un'auto, mentre la città era nel buio per un "black-out" provocato dagli attentati ai tralicci dell'alta tensione. Gravi incidenti sono scoppiati anche in altre città, come Valparaiso, Concepcion, Temuco, Punta Arenas. In tutto il paese gli arresti sono stati centinaia. Molte decine i feriti. Nella capitale gli scontri più duri sono avvenuti vicino all'università e davanti al palazzo presidenziale della Moneda. NELLA FOTO: dimostranti dispersi dagli idranti della polizia A PAG. 3

I fatti confermano che era necessaria

Ambiente, una legge buona per la salute degli italiani

Il decreto Galasso per la protezione del territorio e dell'ambiente è stato rinnovato e trasformato in legge col voto di tutti, salvo i misini e pochi democristiani difensori accaniti della proprietà privata contro l'interesse pubblico. La legge non pretende di risolvere il problema, si limita a porre le premesse di una sana politica del territorio e dell'ambiente, ormai indispensabile non soltanto per la dignità della cultura, ma per la salute fisica e psichica degli italiani. Come dimostra ampiamente l'andamento delle vacanze in queste settimane: dagli incendi ad altri fattori di degrado dell'ambiente. Si tratta tuttavia di una legge che la cultura italiana è riuscita finalmente a ottenere dopo una lotta di quarant'anni intrepidamente e ostinatamente guidata da Antonio Cederna e da Italia Nostra. Oltre che della cultura, è una vittoria delle sinistre, dacché sono quasi tutte di sinistra le amministrazioni locali che hanno fatto argine contro la speculazione ed hanno insistito perché una vera e propria politica, una disciplina dei suoli. Purtroppo in parecchie amministrazioni locali sono tornate al potere le forze che hanno permesso, quando non favorito, uno sfruttamento che, a conti fatti, ha causato la perdita di una buona metà del patrimonio ambientale italiano: ora, però, c'è una legge che le inchiuda a incompetenze e responsabilità ben precise.

Per quanto negletta e trascurata una legge già esistente dal 1930, che sia servita a ben poco lo si vede dai fatti. Non è servita anche perché prevedeva una protezione accentratrice, che pochi anni dopo la Costituzione ha decentrata alle Regioni; e questa, dopo un lungo giro di quarant'anni, è la prima legge che impegna le Regioni a fare una politica organica del territorio e dell'ambiente. La legge del '83, inoltre, non poteva tener conto né delle nuove cause di degradazione ambientale determinate dagli sviluppi delle tecnologie industriali e dell'economia neo-capitalista né del progresso degli studi ecologici, etnologici, antropologici. Considerava soltanto gli aspetti estetici del paesaggio e, per giunta, secondo parametri da gran tempo scaduti, come quello del «quadro storico».

Anche in questo campo la scienza moderna non si interessa più di singoli oggetti, ma di insiemi, complessi, contesti, il cui valore risulta dall'interrelazione di numerosi fattori. La vitalità di tali complessi è il principale obiettivo dell'odierna legge 312, che infatti indica come cosa da proteggere la situazione dei littorali marini lacustri e fluviali, delle zone di alta montagna, dei parchi naturali, delle zone archeologiche ecc. Più che a conservare la godibilità di un bel panorama si mira a impedire che i residui tossici delle lavorazioni industriali, inconsuetamente rovesciati nel mare o nei fiumi o nei laghi, li rendano impraticabili, sterzi, morti; che il mutato regime delle acque riduca o annienti la fertilità delle zone montane; che la cattiva gestione dei rifiuti, la costruzione di dighe dia luogo a scandolose catastrofi come quelle del Vajont o di Val di Fiemme; che la mania delle seconde case invada littorali e valli alpine come una de-

Giulio Carlo Argan (Segue in ultima)

La prima tappa di un'inchiesta sull'applicazione della legge Galasso nel Lazio a pag. 19

I calcoli sulla base dei dati della Ragioneria generale

Deficit dello Stato nell'86 previsto a 120 mila miliardi

Sono 10 mila in più rispetto all'85 - Lo scontro nel governo sulle misure di contenimento - La tassazione di titoli pubblici e la linea di tagli del ministro Gorla

ROMA — Ma quant'è profonda, davvero, la voragine del disavanzo dello Stato? Il governo sta ancora facendo i calcoli per vedere di quanti punti sta perdendo anche quest'anno la battaglia per il contenimento del «buco» sotto il tetto dei 100 mila miliardi e già arrivano i primi dati sull'86. Dati che portano poco di buono, che autorizzano previsioni ancora amare. Anche l'anno che ci aspetta dovrebbe segnare un ulteriore, ormai endemico, peggioramento dei conti pubblici. Altro che inversione di tendenza.

Alla ripresa di settembre Craxi e i ministri economici si troveranno sul tavolo il rapporto della Ragioneria dello Stato sulle previsioni di spesa per l'86. C'è scritto che il disavanzo arriverà a 137 mila miliardi. Il disavanzo calcolato, come si dice con

linguaggio tecnico, a legislazione invariata, cioè partendo dal presupposto che non intervengano nuove leggi a regolare l'andamento delle entrate e delle spese pubbliche. Cioè un deficit teorico, sulla carta, perché destinato ad essere corretto prima di tutto dalla legge finanziaria che il governo dovrebbe approvare entro la fine di settembre e per il cui calcolo non si tiene conto di alcuni meccanismi di spesa e di alcuni consistenti cespiti di entrata (Ilor).

Ma il disavanzo calcolato dalla Ragioneria dello Stato (tralicci vengono pubblicati da un settimanale) è pur sempre un punto di riferimento importante. In base ad esso si riesce, intanto, a capire intorno a quale cifra andrà ad attestarsi la perdita vera, quella reale. E qui cominciano, davvero, i guai se-

ri. Perché l'anno prossimo il deficit pubblico, quello concreto, non quello scritto soltanto in base a calcoli ragionieristici, dovrebbe attestarsi intorno ai 120 mila miliardi. Un bel balzo in avanti: decine di migliaia di miliardi in più rispetto al tetto programmato dal governo che andranno a sommarsi allo sconfinamento di circa 10.000 miliardi già accumulato e dato per scontato nell'85.

Proprio la necessità di ridurre il deficit è già stata al centro di un duro scontro di mezz'estate nel governo che si è intrecciato con le vicende del «venerdì nero» della lira e con quelle della svalutazione. Non occorrono particolari capacità divinatorie per pre-

Bonomi ha chiesto al tribunale una sentenza contro Schimberni

Carlo Bonomi ha presentato al tribunale di Milano un'istanza contro la Montedison per ottenere l'invalidazione della scalata alla maggioranza azionaria della Bi-Invest. Iniziativa senza precedenti nel mondo finanziario. A PAG. 2

Una iniziativa che azzarda, ricerca, fa ipotesi

A Siena una festa dell'Unità diversa È «Futura», filo diretto coi giovani

Dal nostro inviato SIENA — All'ingresso dell'enorme «fortezza medicea» ti accoglie un grande neon rosso (come nei grandi magazzini, anche questo forse «un piccolo pedaggio alla moda»); c'è scritto solo «Futura». Niente altro. Bisogna andare a leggere i manifesti affissi in quasi tutti gli stands allestiti sulla rocca che sovrasta Siena, per saperne di più: il sottotitolo di «Futura» è «Festa nazionale dell'Unità dedicata ai giovani». Una precisazione, forse, necessaria. Sì, perché un festival lo si è sempre pensato fatto di un programma, di una serie di appuntamenti e soprattutto di un tema. Qui, invece, il tema non c'è. C'è un'altra cosa: c'è un partito che si è accorto della difficoltà di parlare ai giovani, che propone un modo di far politica che non appartiene più alle nuove generazioni. E, allora, anche con una festa,

cerca di saperne di più, cerca di studiarne e di capirne gli atteggiamenti, gli umori, le speranze. Cerca di capire, soprattutto ciò che riguarda la Fgci. Questa di Siena non è la prima festa dell'Unità giovani. Se n'è svolta un'altra anche l'anno scorso a Ferrara: ma da allora c'è stato il congresso di Napoli del movimento giovanile comunista. C'è stato un congresso da cui è uscita un'organizzazione «alla ricerca di una propria strada per il rinnovamento» e che per forza di cose è entrata in «rapporto dialettico» con il resto del partito. E allora questa festa «non dà giudizi; azzarda, fa ipotesi, ricerca». Come dire, insomma: non ci sono proposte da spiegare. C'è solo il tentativo di riaprire «il filo diretto» con una generazione, che ha propri linguaggi, proprie forme di espressione. E tutto questo a Siena ha

una traduzione immediata, quasi fisica. Certo, c'è la parte «tradizionale», diciamo così: fatta di stands e pannelli. C'è un programma di spettacoli e iniziative, fittissimi, molti anche interessanti. Ma «Futura» è soprattutto uno spazio, un «contenitore». Da riempire appunto con la ricerca.

Ricerca su tre grandi «filoni»: la scienza, la felicità, la libertà. Ma anche per questi argomenti non ci sono «percorsi prestabiliti». Le mostre, per esempio quella sulla scienza, non suggeriscono risposte. Si limitano a far vedere, ognuno poi si farà la propria opinione e la confronterà con gli altri. Così, sotto un tendone, oltre ai «soliti» computer, c'è un video

A Ferrara un grande cantiere: nasce la festa

A PAG. 13

Stefano Bocconetti (Segue in ultima)

I contributi per la nostra stampa: 9 milioni dai compagni sardi

A PAG. 13